

Attraverso la Sicilia

Autor(en): **Olgiati, Maria**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12673>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ATTRAVERSO LA SICILIA

MARIA OLGATI

(Continuazione)

PAGINE VISSUTE A TAORMINA

Salve, Taormina, figlia diletta del cielo e del mare, sorriso eterno di primavera, gioia del mio cuore affranto!

Ho percorso il mondo e visto paesi nordici e meridionali. Dappertutto dopo una breve sosta una voce interna mi gridava imperiosa: «Cammina, va oltre. Non c'è pace qui per te». E io obbedivo e andavo lontano.

Sotto altri cieli non vidi mai colli ameni più ridenti, aria più luminosa, fiori più fragranti, o divina Taormina! Giaci mollemente adagiata in cima alla collina, e il verde dei tuoi giardini e i ruderi del teatro greco ti fanno da cornice. Un'armonia sublime è diffusa su tutto il paese e bagliori di luce dorata rischiarano il tuo volto ornato di mille fiori.

Quando ti vidi per la prima volta in una giornata di beata primavera, sentii la mia voce interna farsi piccola piccola, poi spegnersi. Io invece esultavo, gridando con Fausto al cospetto della tua bellezza immortale: «Fermati, tu sei sì bella!»

La piccola città tutta bianca e rossa di case gaie dai balconi infiorati e dai tetti grigi, si erge in alto sul mare. Palazzi antichi color mattone gareggiano con le piccole casucce aperte al sole. Sulla piazza il duomo, la fontana pittoresca e un arco gotico, fiancheggiato dalla torre, ricordano l'era medioevale. L'ultimo edificio di Taormina chiude bruscamente il borgo con un muro antico dal quale scende una mulattiera ripida. Un po' più in là il convento domenicano, ora Albergo di San Domenico, ostello dei ricchi forestieri che accorrono ogni anno a Taormina, chiamati dalla potenza del sole e dalla sua meravigliosa flora esotica.

Ogni sera quando il sole tramonta, erro nell'unica strada popolata di Taormina. Il mare ai nostri piedi è diventato color di madreperla; nel cielo si rincorrono le nuvole d'oro fluido e vanno a schierarsi intorno al re delle montagne, l'Etna, al quale faranno da scudo nella notte profonda.

Ragazzi, bimbi escono da tutti i buchi e schiamazzano fra i piedi dei passanti. La fioraia all'angolo della strada offre violette e rose; un cane abbaia davanti a un cancello, e il suo latrato prolungato si mischia a tutti i rumori della strada. Nessuna dissonanza nell'aria, tutto si fonde in un perfetto accordo musicale, e la piccola campana che limpida sgrana i suoi tocchi argentini, annuncia alla gente affaticata lo svanir del giorno e il calar della notte.

AL TEATRO GRECO

Una porticina dà accesso al teatro greco, dove c'è oggi una rappresentazione classica. Sono venuta presto quassù, per scegliere un buon posto e dopo aver percorso l'anfiteatro, mi metto a sedere su un gradino rialzato dell'ultima galleria, dirimpetto allo scenario.

È un pomeriggio splendido oggi; l'aria è pura, le farfalle si rincorrono al di sopra delle nostre teste, e la vista da quest'altitudine mi sembra più bella che mai.

I ruderi del teatro antico si profilano nel cielo azzurro; dalle nicchie aperte fra poderosi blocchi di roccia gialliccia si scorgono il mare turchino e la campagna ridente. L'Etna a destra manda, ad intervalli, getti di fumo nero e bagliori di fiamme ardenti. La gente invade a poco a poco il teatro; frotte di ragazze si sdraiano sull'erba. Americani, vecchie inglesi girano tra le scalinate diroccate, in cerca di un posto all'ombra. Chiaccherii, grida di richiamo, una cacofonia dei suoni più disparati.

A un tratto un gran silenzio: sulla scena aperta è comparso un giovane coperto solo da una pelle bianca di montone. Suona il flauto, e come chiamata dai suoni armoniosi una bella ragazza in peplo, braccia e piedi nudi, gli va incontro rapita. E ambedue cominciano a declamare i versi classici di un idillio pastorale di Teocrito. Canto di amore e di gioia alla vita! Mentre il duetto si svolge, sulla prima galleria aperta passa lentamente un pastore zuffolando con le sue capre bianche. Il quadro è così suggestivo che a me sembra di sognare a occhi aperti. Siamo in Grecia ai secoli d'oro e viviamo trepidamente le scene che si disnodano davanti agli occhi meravigliati. La coppia rigogliosa di giovinezza e di bellezza, si è allontanata passo passo; una musica dolce e vibrante risuona da qualche parte e uno sciame di danzatrici irrompe sulla scena. Sembrano grandi farfalle con i loro veli celesti che a ogni minimo gesto svolazzano. È un balletto classico; il corpo agile si muove con una grazia squisita. La stoffa trasparente lascia intravedere le forme esili: ghirlanda smagliante che si intreccia, si disnoda, si riallaccia in giri armoniosi, per comporsi in una danza di grazia e di bellezza.

L'ultimo applauso si è dileguato nell'aria; le danzatrici alate sono scomparse. Ora è un fuggi fuggi generale; il teatro un momento fa così vivace, è diventato silenzioso. L'ombra della sera stende i suoi veli sui ruderi abbandonati. Una piccola stella brilla in cielo; e fra un'ora l'anfiteatro greco sarà per tutta la notte il regno dei pipistrelli, delle civette e dei grilli innamorati.

AL MIO AMICO PIÙ FEDELE IN ETERNA RICONOSCENZA

Il giardino botanico di Taormina è piccolo e modesto; certo non da paragonare al suo grande fratello di Palermo. Però ha anche lui il suo fascino, reso più grande dalla sua posizione splendida al di sopra del mare.

Vi si entra da un viale ombroso che offre al passante stanco la sua frescura. Dalla prima terrazza, piccoli sentieri conducono al regno dei fiori, dove l'occhio rimane affascinato dall'eccessiva fioritura dei giardini siciliani. Festoni di rose, glicini, pampini di citisi fanno a gara nell'effondere i loro profumi più soavi. Gruppi di alberi gommiferi ombreggiano un laghetto, il cui limpido specchio è cosperso di ninfee, e lasciano pendere le loro lunghe radici pensili dai rami: radici danno l'impressione di numerosi serpenti attorcigliati alla ramaglia.

In fondo a un viale una pagoda, e nel centro di un boschetto di allori un piccolo monumento. Mi avvicino incuriosita e vedo sullo zoccolo di marmo la figura di un fox-terrier in bronzo, e sulla lapide un'iscrizione:

Al mio amico più fedele — Fox — in eterna riconoscenza.

Secondo l'epitaffio, Fox non ha mai tradita la fiducia del suo padrone inglese e di più ha salvato la vita a due bambini. Per quali combinazioni insolite, il cane abbia potuto essere sepolto nel giardino botanico, non mi è riuscito di sapere. Ma provi qualcuno di cavar un'idea dalla testa di un inglese, che ha per di più il portafoglio gonfio, atto ad annullare tutti gli ostacoli?

Un giorno, nel tardo pomeriggio, mi ero recata al giardino per prendere un po' d'aria fresca, e trovo tutto il personale di guardia in grande agitazione. Corrono

trafelati da un albero all'altro, chiamando ripetutamente « Hans, Hans » (nome generico dei gallinacci selvatici per chi non lo sa) e fanno sentire certi versi, come si usa per adescare un uccello. Cosa è successo? Il fagiano selvaggio dalle penne d'argento è scappato dall'uscio del gabbione rimasto semiaperto. Ora è lì sul cedro del Libano e non fa segno di voler tornare in prigionia dopo aver gustato la dolce libertà. I guardiani sono costernati; ma a questo punto si fa largo un vecchiotto che va difilato verso la gabbia. Egli afferra la femmina spaurita del fuggitivo che chiama di continuo il suo compagno. Noi tutti dobbiamo retrocedere di alcuni passi, mentre la fagiana liberata mette fuori la sua voce di lamento. Aspettiamo immobili: uno sbattere precipitato di ali fra le foglie aghiformi del pino e un bolide di penne arruffate piomba giù. La femmina è già entrata nella gabbia, seguita dal suo maschio, e il sipario cade sulla scena drammatica.

FRANCO, LA MIA PICCOLA GUIDA DEL MONTE ZIRETTO

Ansimate e trafelate sono salite per una ripida mulattiera con scorci di vista stupenda sul mare azzurro e la costa calabra, fino ai piedi della mia meta, il Monte Ziretto. Uliveti, interrotti da prati e vigneti ai due lati della strada, si alternano fino al limite del terreno agricolo. Il sole è già caldo; mi fermo di tanto in tanto sotto un albero per riprendere fiato e osservo le mille lucertole che spuntano da tutte le fessure del muro decrepito per guardarmi incuriosite. Al minimo mio movimento sono già scomparse, poi sporgono più lontano il loro capino e mi guardano di nuovo. La strada è deserta, quasi abbandonata: unica compagnia il mare turchese ai miei piedi che si stende sconfinato verso l'orizzonte. Non discerno più la linea dello zenit; il turchino argenteo del cielo e l'acqua blu del mare si sono confusi in un amplesso gigante. La costa calabra a sinistra è tutta vaporosa con la cima delle sue montagne costiere che si profilano nitide nella cupola del cielo. Anche il mare si è addormentato; nessuna schiuma battuta dalle onde, nessuna vela rompono nemmeno per un attimo il suo specchio glauco. Dove il mio sguardo si posa, tutto è calma e pace nella natura, pace e calma in me. Ho scordato il mondo e le sue angustie, la mia piccola vita e le mie piccole angosce. Cammino immersa in un sogno favoloso in stretto contatto con la natura che mi ha rivelato i suoi segreti di eternità. Come mi sento piccola al cospetto delle sue divine bellezze!

« Così tra questa

Immensità s'annega il pensier mio:

E il naufragar m'è dolce in questo mare. »

(Leopardi)

Al di là della strada, dietro un sasso, sorprendo due occhi caprini che mi guardano fissi nella loro strana immobilità. La pastorella della capra, una ragazzuccia dal fazzoletto vivace è seduta sull'erba e dondola le sue gambe brune; mi domanda l'ora. Parla con una cantilena dialettale, e stento a capirla. Le chiedo della strada, e ne facciamo un pezzo insieme. Ora devo lasciare la mulattiera e arrampicarmi sulla costa montana fino alla prima casa che si vede tutta bianca più in alto. Un profumo soave di ciclamini mi ridà un po' di forza per questa nuova ascesa; e più d'una volta devo avanzare scavalcando le felci e i licheni che ricoprono il terreno. Finalmente dopo un ultimo salto giù dal muro di cinta, raggiungo la casetta bianca; ma che delusione! Il sentiero per il monte Ziretto si trova dall'altra parte del monte, e io non ho più il coraggio di rifare in simil modo l'ultimo tratto del cocuzzolo. Un breve attimo di esitazione, e tosto decisa, prendo la nuova strada mulattiera che mi porterà in un'ora o due a Taormina.

Pochi passi più avanti, c'è un vecchio cancello in mezzo a due pilastri. Sul pilastro di sinistra un musetto tutt'arruffato mi fa un segno amichevole, poi un tonfo e davanti a me attonita se ne sta un ometto di circa 10 anni che senza altri preamboli mi dice: «Sono Franco e sto qui di casa. Se vuoi andare sul monte Ziretto, io ti ci porto in venti minuti ch'è io conosco bene la strada». Detto, fatto; Franco comincia a inerpicarsi sul monte, e io gli tengo dietro. Non voglio narrare per quali vie insolite raggiungemmo la cima; per lo scoiattolo Franco sarà stata una cosa facile e divertente, ma per me che ho già passato il mezzo secolo e per di più stanca del viaggio, fu un calvario: sorpassare gli orli di alcuni terrazzi, arrampicarsi su specie di gole dove bisognava aggrapparsi ai ciuffi d'erba! Lo stelo degli alti sugheri selvaggi con la torcia ardente dei suoi fiori gialli, ci faceva da scorta, e dove posavano i nostri piedi, il cactus liliaceo dal fiore rosa metteva dappertutto la sua nota gaia.

Franco si sentiva in dovere di porgermi la mano quando nonostante la mia buona volontà, rimanevo sospesa tra una frana e la roccia. M'intratteneva: «La casuccia sul Monte Ziretto è di mio padre; l'abbiamo scavata noi. Ancora un pendio, e poi ci siamo». Ora scappa via, e in tre salti ha raggiunto la capanna. Vado sù più adagio e rimango dapprima senza favella davanti al sublime panorama che posso ora ammirare in tutta pace. Franco è scivolato dentro la sua casupola e fa un pisolino all'ombra.

Dominiamo terra e mare da ogni lato. A sinistra il bianco vulcano dell'Etna dal quale esce una sottile colonna di fumo, spicca nell'azzurro del cielo, e ai suoi piedi si stende la selvaggia valle di Alcantara. Di qua e di là le colate di lava macchiano d'un nero sinistro il terreno ridente dei pendii che digradano verso il mare. Una linea di montagne dalle forme soavi chiude a nord l'orizzonte; a sud il mare e le sue plaghe divine. Una luce azzurrina è diffusa in tutta l'atmosfera e attenua i colori troppo violenti che potrebbero offendere la vista. Vorrei chiudere gli occhi con questa sinfonia di colori nelle pupille e raggiungere in istato di beatitudine l'infinito. Ma ho fatto i calcoli senza quel vispo diavolello che mi ha fatto da guida. Se ne sta ora davanti a me e grida così forte nel mio orecchio quel suo «Signora, Signorina» stridente che sono costretta ad aprire gli occhi: «Quel paese lì sulla roccia è Castello; al di sotto c'è il fiume che si può attraversare in questa stagione a piedi. A seguirne l'argine, si è in un paio di ore al Convento dei frati. Se vuole, la conduco domani; ci vanno tutti gli inglesi. Più in basso c'è la gola del fiume e un laghetto; dopo pranzo vi andiamo con mio fratello a fare i bagni». Poi mi prende per mano fino a un buco nel terreno e prosegue misterioso: «Questo buco scende giù fino al mare; bisogna star attenti di non cadere dentro. Me l'ha detto il babbo, e il babbo sa tutto».

Con queste chiacchiere si è fatto tardi; devo prendere la via del ritorno, e Franco mi riconduce trionfante al suo cancello. Ora c'è Tri, il gatto, che lo aspetta davanti all'uscio; vorrei un bicchiere d'acqua, e posso entrare sul terrazzino a riposare un momento. Il gattino mi fa mille feste e striscia contro la mia manica: «Tigri mangia tutte le lucertole, e perciò dovrà morir presto», mi spiega mesto il suo padroncino. Intanto Tri con un balzo è spiccato giù dal muro per inseguire la lucertola. Con una mancia al mio fido compagno, mi congedo da lui: «Arrivederci, Signora, e torni presto che la porto al Monte Venere».

Caro piccolo ragazzo, non sono più ritornata lassù; ma spero per te che il tuo gattino sia ancora vivo. Quando il mio pensiero torna al Monte Ziretto, rivedo Franco e il suo gatto che mi fanno segno dal terrazzino e sento ancora la voce calda e acuta della mia piccola guida.

LES FLEURS DU MAL

Oggi ho visto il giardino incantato di Armida: un paradiso fiorito e profumi d'Oriente!

Nell'atrio della villa del duca di X, un servitore gallonato mi fa firmare il nome in un albo, poi apre una porta, e l'incanto comincia. Dalla terrazza di marmo entro in una pergola. Rose bianche, rosse e gialle prorompono dal verde della ramaglia, cascata odorante dalle tinte soavi e violenti che dilaga per ogni dove. Vieni la voglia di afferrarle, di immergere il viso nei loro calici diafani, profumati, inebrianti. Due passi più in là, un drappo color porpora, lilla, azzurro, riveste il muro e m'inebria. È il decantato bougainvillè che copre del suo incantevole manto fiorito la terra, gli alberi, le balaustre. E strano effetto, quel rosa, quell'oro, quel viola non sono fiori, ma solo le foglie di quella pianta esotica. Un profumo penetrante, sottile, acuto è profuso nell'aria; dappertutto le tuberoze e le fresie lanciano i loro odorosi grappoli bianchi, e quell'olezzo forte, carico di veleno, mi fa girar la testa. Glicini, gerani immensi, fucsie violacee, gelsomini pallidi pendono da tutte le crepe; c'è un riso argentino nella folta verzura, un suono di campane invisibili, e quel canto paradisiaco si mischia all'aria vellutata e mite del giardino. La testa mi si fa greve, e casco titubante su una panchina di sasso che mi offre un sostegno. Davanti a me, la vista incomparabile sul mare turchino in quel sole raggiante di primavera. Mi sembra di nuotare nell'aria e sull'acqua, tale è la ripidezza del pendio che scende a terrazzi fino alla spiaggia. Lo sguardo incantato erra sul golfo lontano di Siracusa che chiude l'orizzonte a Oriente. Vedo l'Etna con la sua sciarpa di neve, i valloni di Arcireale, i colli ameni di Taormina. In mezzo ai cipressi e ai carrubi, statue bianche di adolescenti mettono una nota candida nel paesaggio. All'entrata di una grotta, una nicchia e dentro, l'effigie di un Antinoo con lo scudo in mano e lo sguardo vago e assente. E sempre quell'aria carica di tutti i veleni profumati che danno la vertigine. Chissà che cosa lo zeffiro che agita soavemente le foglie dell'alloro, sussurra ai fiori inquieti? — « Hai visto il vecchio e il giovane che passeggiavano un'ora fa abbracciati nella pergola fiorita? » « Pss, Psst », bisbiglia la rosa pudica che si è tinta di porpora. « Ho visto il giovane, un Apollo, un Dio; mai vidi corpo così perfetto, viso così bello! Passando, m'ha sfiorata leggermente con un dito, e ho spasimato di voluttà ». — « Domani sera, c'è la festa dei fiori sotto la pergola », annuncia la petunia, « l'ha detto Antonio il cameriere questa mattina e sta preparando il rinfresco ». — « Ahimè », canta la fontana, « quel frastuono, quell'orgia mi... — « È tardi, Signora, devo chiudere il cancello ». La voce del servitore suona aspra al mio orecchio e mi fa sussultare. Mi ero proprio assopita nel silenzio di questo giardino deserto e percepivo nel sonno le piccole voci attorno a me. Il sole sta per tramontare; l'aria si è fatta viola. I fiori chiudono illanguiditi le loro corolle, e io devo lasciarli.

Una mancia al custode, un saluto, e la porta del paradiso si chiude alle mie spalle. Ma nel calice di tutti quei fiori incantati ho scorto il veleno sottile dei fiori del male e ne sono ancora accorata:

« Car je ne puis trouver parmi ces pâles roses
Une fleur qui ressemble à mon rouge idéal. »

(Baudelaire)

(Continua)